

Le Albe di Ravenna per la Biennale Teatro

Il Sogno in un'Atene da rotocalco

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCO QUADRI

VENEZIA — Sognare oggi il Sogno di una notte di mezza estate razionalizzandone la complessa struttura e l'ambizioso progetto elaborato per la Biennale Teatro dalle Albe di Ravenna, seguendo la ricetta di un loro famoso spettacolo: *I Polacchi* calava infatti nel nostro quotidiano l'*Ubu re*, ispirato a un altro Shakespeare, che però Jarry aveva già attualizzato con goliardica ferocia. Riscritto liberamente in toni bassi da Marco Martinelli su spunti di traduzioni precedenti, ma citando anche Hslderlin e Carmelo Bene, il Sogno, che ha un fulcro nel confronto tra la città e il bosco, il giorno e la notte, la regola e la fantasia, sotto il segno dell'imprevedibile, parte ora con uno spiazzante prologo cool, ripetuto tre volte in modi diversi davanti a una Venere di Milo in plastica e a due piedistalli da premiazione olimpica.

Siamo infatti in una Atene da rotocalco, che festeggia le nozze di un re delle frasi fatte (il Teseo di Luigi Dadina) con una Ippolita ridotta a icona imbalsamata; in prima fila, i quattro innamorati sono ragazzetti che scivolano sullo skate vestiti da tennis, mentre gli artigiani, candidati alla recita finale, giocano a carte in tute da meccanici sfoderando battute da allievi attori.

Sono tutti morti, commenta in apertura, in un ermetico ravennate la Titania di Ermanna Montanari, uscendo dalla Notte, che troverà l'immagine più felice della giornata, quando la scena mobile avvolta dalle cortine nere di perline brillanti come lucciole, si popola di famiglie e di bimbi neri — l'anima senegalese delle Albe — che sventolano alberelli. Questa foresta dispiritelli umani rende d'incanto al testo la dimensione misteriosa, ribadita dall'accavallarsi delle onde sonore di Luigi Ceccarelli: notte romantiche d'autore alternate a brividi tonanti, tra i lampi di Vincent Longuemare, lambendo il mondo di Romeo Castellucci. Risponde l'eco degli aspri litigi tra la citata regina e il re della notte (Mandiaye N'Diaye) nelle rispettive lingue, mentre manovra i sentimenti il Puck birichino di Robertino Magnani: ed ecco gli scambi di coppia degli innamorati motivati da bigliettini da cioccolatini, ma duri nel trasmettere le loro emozioni, e il concedersi di Titania alla passione degradata

per la testa d'asino di peluche di Bottom, chiamato qui Sfondo; anche al risveglio, con vergogna, la regina si ostinerà ad abbracciarlo con un senso infantile, da Linus, e non per la sfrenata sensualità che animava la crudele edizione del Carretto.

La poesia trasfigura allora gli schemi, seducendo il regista la sua Notte diventa un incubo tenero che tocca il profondo e raggiunge un'espressività tarpata invece nella sequenza finale dei comici: è un pezzo di pura invenzione teatrale di cui si ricordano esiti mirabili, ma che qui, intellettualizzata e aggiornata al sociale, non riesce a far ridere, anche se si fa notare il lavoro di Maurizio Lupinelli, Massimiliano Rasso, Luca Fagioli. Ha bisogno che ritorni il fantasma dell'inconscio questo spettacolo ricchissimo di idee, ma non sempre animato dal soffio della vita.



Il "Sogno" messo in scena da Marco Martinelli